

CATANIA

gli operai hanno occupato l'azienda metallurgica CMC dove il padrone non intende rinnovare un accordo precontrattuale di fabbrica, decidendo inoltre una forte decurtazione delle paghe - Piena solidarietà degli altri lavoratori e dei cittadini



Lavoratori di altre fabbriche e sindacalisti (nella foto sopra) riforniscono di viveri gli occupanti, mentre la moglie di un operaio ha portato il figlioletto ad abbracciare il padre, nello stabilimento presidato (foto sotto).

Papà è dietro quel muro...



Voltafaccia Edison per l'APE di Vado L.

SAVONA, 13. La CIEL-Edison ha subito brutalmente la tregua di fatto, determinata in queste ultime settimane sul problema dello stabilimento APE di Vado Ligure, comunicando ai sindacati la decisione di licenziare tutti i 700 dipendenti. La notizia è giunta come un colpo di fulmine a Vado, dove da tempo si attende una convocazione tra le parti. A Roma, sollecitata dal presidente del Consiglio, che al ministro dell'Industria e Commercio.

Stamane alle 10, i lavoratori hanno abbandonato i compiti del lavoro, dando vita ad un corteo di protesta, che è sfilato per le vie della città. Le organizzazioni sindacali, dal canto loro, sono intervenute sollecitando telegraficamente un incontro a Roma.

Con questa decisione, il monopolio Edison ha praticamente chiuso la prospettiva che si era aperta qualche settimana fa, di giungere cioè ad una soluzione del problema, mediante un «ridimensionamento» — da operare nella fabbrica vadolese, ribadendo la sua volontà di chiudere l'azienda, malgrado l'ordinanza con la quale il pretore di Savona aveva a suo tempo sospeso ogni licenziamento, giudicandolo «illegittimo».

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 13. L'occupazione dell'azienda metallurgica CMC prosegue. Gli operai vivono nella «loro» fabbrica, concretamente aiutati dalla popolazione e dai compagni delle altre officine cittadine. Improvvisi scioperi nei reparti testimoniano l'intenzione dei lavoratori di tener duro, anche con i comprensibili disagi.

Dall'esterno del muro di cinta, arrivano rifornimenti, ed affettuosi incitamenti. Le mogli degli operai portano i figli a vedere il loro papà asserragliato «di là dal muro». Tutta la città ne parla. Completamente isolato è il padrone che, dopo aver concluso un accordo aziendale durante la lotta contrattuale dei metallurgici, non intende rinnovarlo, ed ha per di più decurtato le paghe di ventimila lire.

Il direttore della CMC, che con due guardiani e un impiegato si era ferocemente rinchiuso nello stabilimento, oggi ne è uscito, visto fallito il tentativo di intimidire i lavoratori con la propria presenza. Ha però cercato un altro mezzo per fiaccare gli occupanti, presentando un esposto alla Questura per «sequestro di persona». I «sequestrati» però erano già usciti di loro volontà, poiché si trattava dei guardiani.

L'esempio di lotta avanzata dato dagli operai della CMC mentre è ancora in corso la grande battaglia dei metallurgici ha galvanizzato gli altri lavoratori della zona industriale catanese, i quali si sono prodigati nell'opera di solidarietà.

I. m.

sindacali in breve

Minatori: oggi nuovo sciopero

La forte lotta contrattuale dei 40 mila minatori, iniziata in dicembre, prosegue oggi con un nuovo sciopero nazionale di 24 ore, mentre altre 24 ore di astensione verranno decise localmente dai sindacati. A Cagliari, intanto, è stata occupata la miniera Rosas del gruppo AMMI (IRI), contro il licenziamento di 22 operai.

Ufficiali giudiziari: prosegue l'astensione

È proseguito ieri in tutta Italia lo sciopero degli ufficiali giudiziari ed aiutanti, per ottenere l'estensione dell'assegno integrativo. Ieri sono stati soltanto notificati gli atti per i quali erano prescritti termini perentori. Lo sciopero terminerà domani.

Metallurgici: contro una rappresaglia

Uno sciopero di 4 ore è stato effettuato a Genova presso l'officina metallurgica Consoglio di Sestri Ponente, dove sette dipendenti sono stati licenziati per rappresaglia contro l'attuale lotta contrattuale della categoria.

Prezzi FIAT

Nessun ribasso dice Valletta

Chiesti nuovi sgravi fiscali

La FIAT non ridurrà i prezzi. L'annuncio è stato dato da Vittorio Valletta — presidente e amministratore delegato del monopolio dell'auto — in una intervista ad un settimanale. La recisa dichiarazione è stata motivata da Valletta con l'aumento dei costi, ed in specie con le «maggiori remunerazioni ai lavoratori».

La FIAT cioè difende ad oltranza il massimo profitto, rifiutando quei ribassi che la crescente produttività del lavoro consentirebbe. Nel farlo, il monopolio si avvale anche delle protezioni doganali di cui tuttora dispone, nonostante i parziali provvedimenti di liberalizzazione nell'ambito del MEC. Infatti, Valletta ha ipotizzato che gli italiani continuino ad acquistare una vettura straniera ogni quattro italiane (che per l'80% sono di marca FIAT). Valletta ha poi seccamente definito «reclamistico» i sistemi attualmente perseguiti da varie case (specie francesi) per ridurre i problemi e costi di manutenzione.

Il presidente della FIAT ha inoltre ribadito la linea tipicamente capitalistica di uno sviluppo economico basato sulla produzione di beni di consumo durevoli, come l'automobile; a questo unico fine, egli ha perciò auspicato un aumento del reddito nazionale che, essendo la metà di quello medio nel MEC, consente larghi margini di accaparramento da parte delle case automobilistiche.

Per sorreggere l'espansione «automobilistica» dell'economia nazionale, Valletta ha come al solito rivendicato ulteriori riduzioni delle imposte, sulla produzione, sulla circolazione e sui carburanti. Le prospettive delineate da Valletta in campo tecnico, sono tra l'altro di un assestamento nei tipi di autovetture fabbricati dalla FIAT, giudicati (con qualche periodica miglioria) capaci di coprire il

fabbisogno nazionale, quanto a cilindrata ed a modelli. La vettura su cui Valletta ha puntato di più è la «1100D». Infine, il presidente del monopolio ha annunciato la prossima edificazione dello stabilimento programmato a Palermo dalla società Sicilfiat, che sorgerà su un'area di 300 mila metri quadrati «non appena — ha asserito Valletta rivolgendosi evidentemente ai pubblici poteri — ci avranno assicurato le infrastrutture indispensabili».

Manifestano i tbc in sanatorio a Siena

SIENA, 13. I ricoverati del sanatorio «Achille Scavo», di Siena, hanno continuato in questi giorni la lotta che vede impegnati i lavoratori TBC di tutta Italia per l'approvazione di alcune leggi riguardanti i miglioramenti economici alla categoria.

Dopo aver effettuato uno «sciopero della fame» il venerdì della scorsa settimana, circa duecento ammalati si sono riuniti oggi nel giardino del sanatorio, dando vita ad una manifestazione di protesta. Le richieste dei TBC riguardano l'aumento del sussidio giornaliero di degenza che è attualmente di lire 300 (150 al degente e 150 alla famiglia); l'estensione a coloro che non hanno assicurazioni dirette; l'aumento del sussidio post-sanatorio, sia per la durata sia per la cifra e trasformazione in una pensione permanente; la possibilità di essere ammessi in famiglia — una volta tornati in famiglia — di vivere dignitosamente.

L'on. Dosi ammette l'incontro con Mizzi

Sessantasei domande rivolte al proconsole di Bonomi - La commissione prosegue oggi i lavori

La commissione per l'inchiesta contro i monopoli è tornata a riunirsi ieri pomeriggio, alle 16 a Montecitorio. All'inizio della riunione il presidente d.c. Dosi ha proceduto ad illustrare le questioni proposte dalle lettere inviate dai commissari comunisti. Una di queste lettere chiedeva notizie e precisazioni sull'incontro avvenuto il 17 gennaio presso una banca romana tra lo stesso on. Dosi e il fiduciario di Bonomi alla direzione della Federconsorzi, il ragioniere Mizzi. Il presidente della commissione anti-trust ha ammesso che quell'incontro — rivelato anche dall'«Unità» — ci fu. «Mi sono incontrato con il ragioniere Mizzi», ha detto Dosi — ma il nostro fu un incontro occasionale e si concretò soltanto in un convenevole scambio di saluti. In quella occasione non fu trattato nessun argomento né mi fu consegnato alcun documento alcuno dal ragioniere Mizzi. E' evidente che quel che più vale è l'ammissione. L'incontro ci fu e non è certo un elemento di corretto comportamento da parte di Dosi. Per il resto non ci aspettavamo che Dosi raccontasse quanto col Mizzi ha discusso.

Dopo le dichiarazioni del presidente Dosi si è svolta una non breve discussione procedurale che negli altri interrogatori non era mai avvenuta. Ed anche questo è un segno di quanto preme a D.C. e destre di mettere in soffitta queste scottanti inchieste. I commissari avevano presentato alla presidenza 76 domande da rivolgere al direttore della Federconsorzi, ragioniere Leonida Mizzi. D.C. e destre si sono in particolare battute per impedire che venissero poste domande riguardanti i rapporti tra la Federconsorzi e l'apparato statale, vale a dire tra il feudo di Bonomi e il ministero dell'Agricoltura. In effetti solo 68 domande sono state ammesse e sono state raggruppate per argomenti. Esse sono state rivolte al rag. Mizzi il quale è entrato nell'aula ove era riunita la commissione alle ore 18 e ne è uscito dopo le 21.

Un ferro «schieramento difensivo» messo in opera per impedire ai giornalisti di ottenere notizie sull'andamento dei lavori della commissione, non ha evitato che qualche indiscrezione — e non di poco conto — trapelasse.

Mizzi avrebbe adottato una tattica molto semplice: trincerarsi dietro la D.C. Egli sa bene che la camera elettorale alle porte del partito clericale è fermamente intenzionato ad evitare che tutta la verità sulla Federconsorzi venga a galla. Un commissario avrebbe rivolto la seguente domanda: «Quale è il fatturato annuale e il guadagno della Federconsorzi?».

RISPOSTA: «Lo ignoro». DOMANDA: «Ma come è possibile che il direttore generale della Federconsorzi ignori quanto questa organizzazione incassa annualmente?».

RISPOSTA: «Potrei rispondere ma i calcoli sarebbero troppo complessi... Dovrei parlare di...». A questo punto dell'interrogatorio — del quale abbiamo ricostruito alcune battute naturalmente — nel testo integrale — alcuni commissari d.c. e della destra sono intervenuti per dire che la domanda posta non era «pertinente».

Secondo altre notizie filtrate sui lavori della commissione il Mizzi non avrebbe però potuto del tutto evitare di dare risposte imbarazzanti. Mizzi avrebbe consegnato alla commissione i testi riguardanti gli accordi tra la Federconsorzi e i monopoli chimici e il testo dell'accordo con la FIAT. Il direttore generale della Federconsorzi si sarebbe rifiutato di commentare questi accordi, eludendo una serie di domande rivolte su questi argomenti. Avrebbe però ammesso che le misure protettive contro l'importazione di macchine agricole sono state elevate al contrario di quanto è stabilito dal trattato del MEC. E questo è stato fatto, evidentemente, per favorire il monopolio

della FIAT della quale la Federconsorzi è «agente generale» per la vendita in esclusiva nel mercato nazionale, percependo una provvigione che Rossi Doria ha indicato nella misura del 25 per cento sul prezzo di vendita dei trattori.

I lavori della commissione riprendono oggi.

d. l.

Una denuncia del compagno Assennato

Il cosciente sabotaggio d.c. ad una legge ha facilitato per cinque anni gli affari della Federconsorzi: questa la denuncia fatta dal compagno on. Mario Assennato, nella seduta della Camera dell'altro ieri sera. Il deputato comunista ha protestato perché dal 1958 il disegno di legge n. 632, approvato dal Senato, figura iscritto nell'«o.d.g.» della Camera senza essere stato mai discusso. Noi comunisti non siamo favorevoli a questa legge ma la sua discussione investirebbe direttamente l'assemblea della scandalosa vicenda dei miliardi relativi all'ammasso dei grano: è proprio per evitare ciò che questa legge non è stata mai portata in discussione.

Il progetto di legge — ha ricordato il compagno Mario Assennato — in una dichiarazione riguarda l'approssimativo ammontare di 94 miliardi di lire per la gestione dell'ammasso del grano dal 1954 al '58 e del 1958 al '62. Dal totale di questa spesa ben 14 miliardi sono rappresentati da interessi che continuano a maturare e ad accumularsi in base ad un sistema convenuto con le banche di capitalizzazione semestrale.

La denuncia del deputato comunista è dunque non meno grave dei fatti citati dal rapporto Rossi-Doria. L'aver tenuto sospeso un disegno di legge già approvato dal Senato per cinque anni, ha dichiarato Assennato — e l'aver anche ignorato le pressioni fatte dal ministero dell'Agricoltura per una sistemazione della questione, denuncia la presenza di particolari e deteriori ragioni, del tutto contrarie con l'interesse dello Stato e i diritti del Parlamento.

Nella sua dichiarazione il compagno Assennato si è anche occupato del deposito effettuato al Senato da parte del governo di una campagna contro il feudo di Bonomi — di una serie di libri circolanti della Federconsorzi — ha dichiarato Assennato — non vale assolutamente, né nulla per provare l'effettiva consistenza dei rendimenti e degli enormi deficit denunciati in questa denuncia.

Quella serie di elementi fondamentali, quali il piano di riparto del finanziamento stabilito ogni anno dalla Banca d'Italia; i rendimenti dei finanziamenti effettivamente attuati e gli estratti dei conti correnti fra l'istituto di emissione e la Federconsorzi. Ieri, infine, il governo ha tentato un altro colpo: di fatto a favore della Federconsorzi proponendo l'annovazione in quattro e quattrocento di un milione di lire del feudo del monopolio delle importazioni di grano duro dai paesi fuori del MEC. L'azione dei comunisti ha fatto naufragare questo tentativo: la legge non potrà essere approvata in questa legislatura.

Gli interrogatori alla Commissione anti-trust

«Vita amara anche in Inghilterra»

Testimonianze di emigranti



BEDFORD (Inghilterra) -- Madri italiane, mogli di emigranti, e inglesi attendono i figli all'uscita di una scuola

Nostro servizio

MANCHESTER, febbraio

Sono invitato a una riunione di emigrati italiani, in un piccolo paese del Lancashire, a pochi chilometri da questa che è la capitale industriale dell'Inghilterra. Siamo avvolti in una spettacolosa tempesta di neve che quasi nasconde le ciminiere degli opifici e temo che alla riunione i compagni non siano potuti venire. Invece, in una sala del Grove Hotel che si sono fatti riservare per l'intero pomeriggio, li trovo tutti, puntualissimi, riuniti attorno a un gran fuoco. Ci sono siciliani, calabresi, lucani e anche due carraresi. E' la prima volta che vedono un italiano, un compagno, venire fin quassù apposta per loro, per discutere dei loro problemi e sono commossi. Oggi la situazione dell'emigrazione italiana in questo paese, dall'economia sviluppata e dalle moderne istituzioni, non è facile. I motivi sono molteplici, non ultimo un certo progresso che sta facendo da qualche mese la disoccupazione che è ormai attestata sulle 900 mila unità. Ma la condizione umana ed economica dell'emigrante è una cosa più complessa, che i dati non bastano a descrivere. Abbiamo voluto perciò lasciare la parola ai protagonisti, agli emigranti, ognuno dei quali ha dietro le sue spalle un'esperienza, una realtà che parla da sé.

Rosario S., che a Ruggiano, in provincia di Cosenza, faceva il bracciante agricolo, dice: «Lavoro anch'io, come tutti noi che siamo in questa stanza, in una tessitura di cotone, e guadagno 12 sterline la settimana, pari a circa ventimila lire italiane. Ma i prezzi qui sono più alti che in Italia e, poiché sono io solo a lavorare nella mia famiglia, quello che guadagno basta appena per il vitto». E un operaio proveniente da Carrara: «Sono qui da nove anni, ho sempre lavorato, ma non sono riuscito a mettere neanche un soldo da parte. Ora in Inghilterra ci sono 800 mila disoccupati e il lavoro scarseggia anche nella nostra fabbrica, dove si lavora solo 5 giorni alla settimana, e talvolta anche di meno. Se potessi trovare un lavoro in Italia tornerei immediatamente».

Guardare oltre Chiasso

Franco P., sebbene sia nato nella provincia di Messina, ha la sua famiglia a Ruggiano, in Calabria. Ha 26 anni ed è qui da due anni. Dice: «Senza dubbio il motivo di vita qui è mai stato di quello che potevo permettermi a Ruggiano, perché per fortuna lavora anche mia moglie. Ma il governo e tutto il Parlamento dovrebbero guardare oltre Chiasso e pensare a tutti gli italiani che sono sparsi per l'Europa e per il mondo, dovrebbero rendersi conto delle difficoltà in cui viviamo. I miei due bambini vedono la loro madre solo mezz'ora la mattina e un'ora la sera. Non vediamo l'ora che cambino le cose in Italia per potere trovare un lavoro sicuro e tornare a rivedere il sole, che qui non c'è neanche in estate. Anche se questo Paese è evoluto e gli inglesi non ci trattano male, noi qui non siamo che emigranti, dobbiamo stare a disagio, se qualche cosa non va bene in fabbrica, i sospetti si concentrano sempre su di noi».

Fame al paese natale

Un altro che ha perduto una gamba qui due anni fa in un incidente, ed è stato abbandonato dalla moglie che è tornata in Italia portando con sé i figli, dice che non può tornare al suo paese perché là soffrirebbe la fame, mentre qui riesce a vivere col modesto lavoro che ha e con la modesta pensione di invalidità che percepisce. Ma Francesco L.R., calabrese anche lui, è deciso a tornare in Italia a febbraio: «Non mi sono potuto comprare, in due anni che sto qui, nemmeno una radio da quattro soldi, perché guadagno solo nove sterline la settimana. Per quattro anni le leggi inglesi ci vietano assolutamente di cercarci un altro lavoro e siamo come prigionieri. Ora mia moglie è all'ospedale, ma non appena esce torniamo a stare a disagio: se qualche cosa non va bene in fabbrica, i sospetti si concentrano sempre su di noi».

Antonio L.R. è disoccupato: in undici mesi è riuscito a lavorare solo 5 mesi. «Fortuna che ho 19 anni e sono ancora un ragazzo», dice. Ma un altro giovane, vinto dall'ondata dei sentimenti, non riesce a concludere ciò che sta dicendo, scoppia a piangere e va a nascondersi nell'altra stanza. Lo riconduciamo tra noi. Io aiutiamo a rasserenarsi. La discussione continua, vivace. Tutti chiedono che il governo provveda, che vengano risolti i problemi del Mezzogiorno dissanguato dall'emigrazione, che si faccia una vera riforma agraria, che si creino le condizioni per un ritorno, sia pure graduale, delle immense masse di coloro che sono fuggiti all'estero per non morire di fame a casa loro; tutti chiedono che si faccia sapere agli italiani la verità sulle difficoltà e i sacrifici che si debbono affrontare nell'emigrazione.

Ora la riunione è finita e ci salutiamo. Ci conosciamo appena da qualche ora ed è come se fossimo amici da tanto tempo.

Franco Pezzino

USA: allarme per il petrolio sovietico

WASHINGTON, 13

Il senatore Kenneth B. Keating, repubblicano dello Stato di New York — riferisce l'A.P. — ha dichiarato ieri che «l'Unione Sovietica continua ad inondare i mercati mondiali con petrolio a basso prezzo nel quadro della sua offensiva economica contro l'Occidente». Si rilancia così l'offensiva dei trust petroliferi (le famose «sette sorelle»), preoccupati di mantenere integri i propri profitti e si ribadiscono pressioni verso i paesi dell'Alleanza atlantica.

Nell'esecuzione del loro piano settimanale in corso — ha sostenuto il senatore — i russi otterranno dall'Occidente il 40 per cento delle loro tubature di 40 pollici di diametro ed il 73 per cento delle loro navi cisterna. Dopo aver aggiunto che questi sorprendenti fatti illustrano in qual misura l'Occidente stia contribuendo al loro successo, Keating ha detto però di aver riscontrato motivo di incoraggiamento nelle recenti notizie che sia la Germania occidentale sia il Giappone hanno annullato gli accordi per la fornitura all'Unione Sovietica di tubature per oleodotti.

I rilievi del senatore sono contenuti in una dichiarazione da lui emessa nell'annuncio della pubblicazione dei documenti relativi ad una riunione pubblica tenuta dalla sottocommissione del Senato per la sicurezza interna a New York City il 26 corrente. In tale riunione un dirigente della Standard Oil Company (New Jersey), George T. Piercy delineò le conclusioni cui era giunto uno studio sulla produzione e sul commercio del petrolio sovietico, compiuto dal National Petroleum Council.

Keating, che presiede la riunione della sottocommissione, osserva che le dichiarazioni di Piercy hanno chiarito che se non si provvede ad esercitare pressioni sugli alleati degli Stati Uniti perché cessino la spedizione di prodotti strategici verso i paesi socialisti gli Stati Uniti si troveranno «in seri guai».